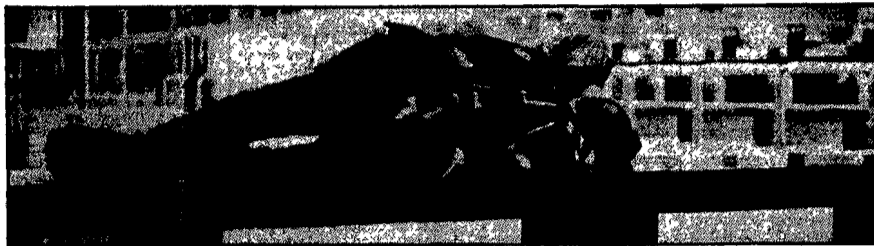


INGHIESTA Vecchia e nuova miseria nell'Italia anni 80

Anche i poveri sono «moderni»

Oltre tre milioni e mezzo di famiglie non sanno cos'è il benessere. In testa alla graduatoria Calabria, Basilicata, Molise - Anziani, immigrati, giovani, disoccupati riempiono le statistiche. Guardiamo più da vicino questa faccia nascosta del nostro paese



Chi sono i poveri in Italia? Diminuisce e cresce il numero di quanti vivono in condizioni di indigenza? Al di là delle sacche di miseria tradizionale, sono ravvisabili fenomeni di «nuova povertà»? E che cosa sono determinati? I dati, innanzitutto. I più corposi sono quelli dell'indagine condotta da Giovanni Serpelloni nell'ambito di una più vasta ricerca svolta contestualmente in tutti i paesi della Comunità europea. Sono dati del 1978, quindi non aggiornatissimi. E tuttavia eloquenti. Da essi, con non poco sgomento, emerge una realtà insospettata: che in Europa vivevano trenta milioni di poveri. E che in Italia tre milioni 626 mila famiglie (per circa 8 milioni di persone) erano da considerarsi povere; di queste, 2 milioni 592 mila (per quasi 5 milioni di persone) erano da considerarsi «miseri». Erano classificate «povere» le famiglie in grado di disporre di una cifra variabile dal 45 al 65 per cento della spesa media mensile della famiglia italiana; erano classificate «miseri» le famiglie la cui disponibilità di spesa andava dal 37 al 48 per cento.

Su cento famiglie in condizione di «miseria», 38 vivevano nel Centro-Nord e 62 nel Sud, una percentuale assolutamente ribaltata rispetto alla distribuzione territoriale delle famiglie che era del 68% e del 32%, rispettivamente. Le regioni italiane che registravano una più elevata presenza di famiglie misere o povere erano nell'ordine la Calabria (35,1 e 55,2%), la Basilicata (27,3 e 42,3), il Molise; poi la Sicilia, l'Abruzzo, la Puglia, la Campania e via via le altre. La povertà è una condizione multidimensionale, ovvero la somma di numerosi elementi di disagio. Per povertà comunque (questo il criterio seguito da Serpelloni) si deve intendere una situazione dinamica e globale, empiricamente rilevabile e soggettivamente percepibile, nella quale i bisogni fondamentali non vengono stabilmente soddisfatti. Per questo la ricerca ha preso anzitutto in considerazione la povertà economica, come elemento decisivo della «povertà materiale» in senso lato (alloggio, istruzione, servizi sanitari, alimentazione). Si è quindi considerata po-

vera quella famiglia di due persone che raggiungeva una spesa per consumi uguale o inferiore alla spesa media per consumi per abitante. Tale spesa pro capite, nel 1978, era considerata mensilmente di 178.000 lire al Sud e di 235.000 lire al Nord. Dunque è stato considerato povero chi per vivere consumava meno di 89 mila lire al mese al Sud e meno di 118.000 lire al Nord. Le cifre suscitano impressione non minore di quella determinata, nel 1951-52, dalla indagine parlamentare sulla miseria in Italia: allora si denunciò che l'11,6 per cento delle famiglie aveva un tenore di vita «disagiato», e l'11,8% un tenore di vita «miseri». In totale quasi un quarto della popolazione italiana (circa 11 milioni di persone) viveva in condizioni di indigenza. In questi ultimi anni gli squilibri non paiono superati. Al contrario. Una indagine della Banca d'Italia riferita al 1981 afferma che il 40% delle famiglie più povere possiede appena lo 0,2% della «ricchezza reale» del paese, cioè non possiede nulla, mentre il 12% di famiglie più benestanti dispone del 50% di tutta la ricchezza del paese. Circa il reddito, la stessa indagine afferma che quel 40% di famiglie più povere si divide il 20% del reddito totale, mentre quel 12% di famiglie più danarose ne prende per sé il 30 per cento. Disoccupazione di massa, inoccupazione giovanile, cassa integrazione sono fenomeni che accentuano i divari e determinano condizioni di precarietà e di miseria in fasce assai vaste di popolazione. Particolarmente acuto è il disagio delle categorie più anziane, che vedono precipitare i livelli di reddito a conclusione del ciclo lavorativo. Il reddito annuo individuale da lavoro dipendente ha un andamento medio che passa da 4.024.000 lire della fascia d'età fino a 20 anni a 8.538.000 della fascia da 31 a 40 anni, per tornare poi a 4.855.000 lire oltre i 65 anni. Anziani, marginali, giovani, immigrati, disoccupati, soli: sono le fasce della povertà nell'Italia degli anni Ottanta. A Torino, a Roma, in Campania, questa povertà abbiamo tentato di guardarla più da vicino.

La gente sola che vedi di notte nelle strade di Torino



Dal nostro inviato TORINO — È povero chi fa la fila per un piatto di minestrone, chi passa la notte al dormitorio pubblico, chi rovista nel bidone della spazzatura, chi stende la mano all'uscita della chiesa. Povero, senza scampo: di una povertà dolente, svelata, senza più segreti. Ma è soltanto la frontiera, il territorio estremo del cuore stesso delle nostre città — su cui la miseria pianta i suoi lacerti vessilli. Dietro una fragile cortina di muri, di parole, di silenzi, ben più vasta è però la schiera degli indigenti. Otti milioni in Italia. Quanti a Torino? Saranno anche «postmoderni», i bisogni di una società «postindustriale», ma se non sai come pagare l'affitto di casa o la quota per le medicine o l'abbonamento dell'autobus, che ti importa delle defezioni? E ci sarà qualcuno, in questo confronto elettorale da cui si scruta l'Italia del Duemila, in grado di spiegare come si conciliano i parame-tri della clamorosa modernità demitiana con quell'ittora praticata, del «mimmo vitale»? Sembra una formula d'altri tempi, ma è quella che a Torino consente che molta gente — migliaia di anziani, per esempio — possa tirare avanti. Si fa un calcolo delle spese essenziali: l'alimentazione, il vestiario, l'abitazione (escluso l'affitto), l'igiene, la vita di relazione. Ne risulta che il minimo vitale del capofamiglia è oggi di 330.000 lire mensili. Il Comune interviene ed integra il reddito dell'anziano fino al raggiungimento di questa cifra. La spesa dell'affitto viene calcolata a parte sulla base del canone corrisposto e fino a un massimo di 74.000 lire mensili. È un aiuto. Così come è un aiuto l'assistenza domiciliare, la piccola manutenzione della casa, il pasto caldo nella trattoria convenzionata, l'ospitalità in una comunità-alloggio. Ma gli anziani di Torino — non tutti in condizione di miseria, certo — sono più di duecentomila, quasi il 20% della popolazione. Per quanto esteso e multiforme, l'intervento del Comune può mai coprire interamente l'area del bisogno? In via Lagrange, nella sede dell'Assessorato all'Assistenza, Luciana Giacometti riassume le cifre: quasi ottomila anziani assistiti nell'82, un miliardo e mezzo di spesa per assistere a cinquantenni che non sanno come andare. Poveri? Bisogna distinguere: c'è la povertà assoluta, di chi non ha denaro né lavoro né casa; c'è la povertà di chi non ha salute, né cultura, né



possibilità di partecipazione alla politica o alla vita associativa; e c'è infine un'altra povertà, quella che deriva da carenze affettive, da fragilità di rapporti, dalla assenza di modelli di identificazione, dalla solitudine. E forse oggi la più diffusa, almeno tra i giovani, ed è tale da innescare persino processi di autodistruzione. Nuova povertà derivante da nuovi bisogni... Il discorso è complesso, apre più vasti scenari. Spesso si tratta di povertà distinte, ma spesso di povertà che si sommano, si determinano e si aggravano reciprocamente. Se non hai soldi, difficilmente conservi la salute; ti lasciano gli amici se non hai lavoro e spesso ti si rompe anche la famiglia; se non sai più chi sei, giri dentro una spirale al fondo della quale c'è l'alcool o la droga. Al fondo, ma talvolta anche all'inizio. Gli ultimi venti mesi a Torino sono stati un disastro: chiusura di fabbriche, licenziamenti, cassa integrazione. La Fiat ha ridotto il suo personale del 30 per cento; gli iscritti al collocamento sono 150 mila, i giovani in attesa di prima occupazione oltre 70 mila, «cassaintegrati» 70 mila. Per i contraccoppi successivi, tutto è stato schiacciato a un livello più basso; gli operai in molti casi hanno preso il posto dei precari, i precari hanno ricacciato indietro i giornalieri, questi ultimi hanno ingrossato l'esercito dei disoccupati. Chi era appena al di qua della linea della povertà è stato ributtato a mare. La città che fino a qualche anno fa ha dato lavoro a tutti, vede oggi per le sue strade presenze inconsuete: giovani disoccupati al bar, cassaintegrati ai giardini,

È tanta di più: accanto ai tradizionali barboni, chi non ha né lavoro, né denari, né casa. I contraccolpi dell'incalzare della crisi emarginazione e devianza. Quando c'è la resa alla droga. Nelle foto, immagini di povertà, da chi non ha casa e chi cerca il cibo tra i rifiuti di un mercato. Spesso gli immigrati di colore venno e ingigantire l'esercito dei nuovi poveri.

Nelle foto, immagini di povertà, da chi non ha casa e chi cerca il cibo tra i rifiuti di un mercato. Spesso gli immigrati di colore venno e ingigantire l'esercito dei nuovi poveri.

LETTERE ALL'UNITA'

Storia e politica aiutano a combattere il terrorismo

Caro direttore, è possibile sconfiggere il terrorismo costruendo uno Stato democratico al servizio del popolo così come è sancito nella Costituzione? Vorrei fare alcune riflessioni e se possibile collegare il terrorismo (poiché i colori dello stesso sono stati sempre sfruttati a scopi propagandistici) con lo sviluppo altrettanto contraddittorio della società italiana la quale, dopo 20 anni di fascismo, è poi caduta nelle braccia della Democrazia cristiana. Io mi domando se si è fatto tutto il possibile affinché la Carta costituzionale venisse applicata interamente attraverso le «riforme di struttura», oppure si è lasciato fare affinché lo Stato italiano sprofondasse nella corruzione, negli scandali, nella droga, nella mafia, importando dagli Stati Uniti d'America solo i lati negativi? E la Chiesa la quale, checché ne dicano i falsi storici, ha collaborato prima col fascismo e poi, tramite la scomunica, con l'anticomunismo più svizzerato degli anni 50, ha fatto il suo dovere sino in fondo eppure si è limitata a minacciare l'Inferno a chi avesse profeso idee marxiste o simili? E il nostro Paese, nel trasformarsi da agricolo-industriale ad altamente industrializzato, ha rispettato obiettivi intermedi tramite una «programmazione democratica» che ne vedesse lo sviluppo nel suo insieme, oppure — come è accaduto — il padronato italiano ha marcito per conto proprio all'insegna del massimo profitto e della bassa competitività, incoraggiando l'abbandono dell'agricoltura nel Sud per sfornare automobili e solo automobili? Col cosiddetto «miracolo economico» degli anni 60 sembrava che le «crisi cicliche» del capitalismo fossero un ricordo ormai lontano e che Marx potesse essere posto definitivamente in soffitta; ma così non è stato poiché il mondo capitalistico, gigante dai piedi di argilla, al primo urto rappresentato dalla crisi energetica e da quella del dollaro, ha ricevuto una scossa coinvolgendo tutti; principalmente quei Paesi come l'Italia la cui mancata riforma agraria nel Sud ha messo subito al nudo falle precedenti non colmabili. L'emarginazione dei giovani diplomati e laureati, la mancata riforma degli studi universitari, il ricorso continuo alla cassa integrazione che sta diventando sempre più una valvola di sfogo per il padronato italiano (pagata anche con tasse spesso salate dagli stessi lavoratori) ma che ormai non regge più, sono fatti di oggi che si commentano da soli. Affermare con sicurezza, come fanno alcuni illustri uomini politici, che il terrorismo abbia solo radici internazionali ma che non abbia nessuna attinenza con i pochi fatti citati (ma molti altri se ne potrebbero citare) è solo questione di miopia politica. Occorre senza dubbio prudenza e coraggio nel combattere il terrorismo ma — lo dico — anche una buona dose di obiettività storica e politica, senza la quale si annaspa nel vuoto e non solo i «ritorni di fiamma» sono possibili ma può essere messa in discussione la stessa nostra democrazia.

GIOVANNI SURACE (Reggio Calabria)

Da Genova una voce alle donne meridionali. Cara Unità, ho 71 anni e sono immigrata a Genova nel 1946, lasciando in Calabria il mio cuore assieme alla mia famiglia. Non mi sono mai fermata nelle lotte, portando sempre la voce del mio Meridione la cui arretratezza, oggi, è colpa della Democrazia cristiana che ha governato con abusi, clientelismo e intimidazioni. La lotta alla mafia è anche lotta delle donne, perché la mafia insidia tutte le forme democratiche per sporchici interessi oggi ancora più gravi, legati allo spaccio micidiale della droga. Perciò lo faccio appello a tutte le donne perché il 26 giugno vadano a votare in modo feroce e di sete, non credendo che se in quei Paesi dove si muore di fame, potessero votare, la loro sorte potrebbe cambiare? CALLISTO GIOVAGNONI (Bologna)

Spazzare simultaneamente le tre maglie che soffocano il servizio c/c. Cara Unità, molte persone in Italia si lamentano quotidianamente delle lungaggini e dell'inefficienza dei servizi postali, riferendosi quasi esclusivamente al servizio di smistamento e recapito della corrispondenza e dei pacchi, dimenticando il servizio c/c (conti correnti) postali. Il c/c postale sarebbe molto economico: il versamento sul proprio c/c è esente da tasse e così pure il posteggio; l'assegno tratto a proprio favore costa solo lire 44 (quarantaquattro), per cui, colui il quale deve pagare l'abbonamento all'Unità, le tasse di concessione governativa, vari altri balzelli ecc. può evitare il pagamento della tassa sui versamenti versando l'imporo sul proprio c/c e traendo un posteggio. Le poste sono poi la banca italiana col maggior numero e la maggior diffusione degli sportelli, ciò rende molto agevoli gli incassi ed i pagamenti, tanto più che l'orario di sportello è molto più esteso di quello delle banche. Tutto ciò potrebbe far sì che in posizione di preminenza rispetto agli istituti di credito; e se il ministro Remo Gaspari ed i suoi predecessori non l'avessero sempre utilizzata secondo la massima «Un ministero gestito bene vale 50.000 voti», esse avrebbero potuto erogare discrete quote di mercato e di potere agli istituti di credito. In Svizzera la PTT fanno attiva pubblicità al servizio di conti correnti postali, sia me-

diante manifesti murali (esempio: «I vostri conti: un conto corrente postale per pagare, un conto corrente bancario per risparmiare»), sia mediante adesivi applicati alle cassette d'impedimento («Un conto corrente postale: ce ne vuole uno, per chi non ne ha ancora uno»), mentre invece le Poste italiane sembrano voler ridurre il più possibile il numero dei correntisti postali. Evidentemente, per le PTT svizzere i c/c postali sono una voce attiva, mentre per le PT sono una voce passiva. La situazione è quindi piuttosto incancrenita, e sanarla non sarà facile: per aumentare l'efficienza del servizio occorre che i c/c siano voce attiva, cosa possibile solo aumentando il numero dei correntisti (in modo da aumentare i fondi depositati e raggiungere economie di scala tali da giustificare nuovi investimenti); ma ciò è possibile solo offrendo un servizio efficiente. Questa spirale può essere spezzata solo troncando insieme le tre maglie che la compongono. RAFFAELLE LADU (Bassano del Grappa - Vicenza)

Poiché il «pubblico» rende poco ed il «privato» molto... Stim. mio direttore, la convivenza tra «pubblico» e «privato», nella realtà della Riforma sanitaria non funziona. Non funziona (e non può funzionare) perché nel nostro sistema non c'è soltanto convivenza tra «pubblico» e «privato», ma addirittura commistione, con una forte contrapposizione di interessi. Un esempio: il funzionamento dell'assistenza non può prescindere dai medici; ed ai medici è oggi consentito di agire contemporaneamente sia nel «pubblico» che nel «privato». Ne consegue inevitabilmente che, poiché il «pubblico» rende poco ed il «privato» molto, i medici daranno la prevalenza al «privato» ed in definitiva, il «pubblico» funzionerà se, quando ed in quanto non intralcerà il «privato». Si può dire anche di più: si tenderà a sfruttare il «pubblico» in funzione ed a favore del «privato». Questa non è verità venute chiaramente alla luce in questi ultimi tempi e chi vive in ambiente ospedaliero le tocca con mano tutti i giorni. Eppure si tende a nascondere. dr. F. MONOSILIO (Roma)

Prima di Voghera l'automotore si trovò con le bronzine fuse. Gentile direttore, in merito all'articolo «Tragedia Autoleola» a firma del prof. Piero Giante apparso sul quotidiano da lei diretto in data 4 maggio u.s., mi è gradito porgere le seguenti precisazioni. Il trasporto del locomotore da manovra via stradale citato nell'articolo venne effettuato, per conto della società Falck, dalla ditta Bastianini di Olginate in data 13 aprile 1982, dopo stabilimento di Sesto S. Giovanni allo stabilimento di Novate Mezzola. Entrambi detti stabilimenti della soc. Falck sono riaccolti alla ferrovia presso gli impianti sottomontati (Novate Mezzola trovatisi sulla linea Colico-Chivanna). Oggetto del trasporto era una locomotiva Diesel di manovra Badoni, del tipo 245, di vecchia costruzione. L'ing. Guglielmo Strada, responsabile dei trasporti ferroviari della soc. Falck, interpellato in proposito dal capo Stazione titolare di Sesto S. Giovanni, ha motivato la mancata utilizzazione della Ferrovia narrando un'esperienza negativa in cui era ancora la società allorquando, 5 oppure 6 anni fa, aveva esportato un simile mezzo da Sesto S. Giovanni a Genova. Infatti in quell'occasione, previa verifica della trazione, si è dovuto: — rinnovare alcuni cerchioni aventi il bordino consumato; — provvedere alla scorta. Nonostante il mezzo fosse stato, come previsto dalle norme, messo in coda ad un treno merci con forte limitazione di velocità, a Voghera la locomotiva si è inceppata per fusione delle bronzine dell'automotore. Dopo tale esperienza la società Falck, per limitare le spese e non incorrere in eventuali danni, ha sempre utilizzato, per tali operazioni di trasferimento, mezzi stradali privati scortati dalla Polizia. Trattasi infatti in genere di mezzi di manovra utilizzati esclusivamente negli stabilimenti privati e non atti, a causa dello stato di usura, a viaggiare con sicurezza sulla nostra Rete come rotabili. ERCOLE SEMENZA (Direttore generale delle Ferrovie dello Stato)

Tutti buoni al cinema, tutti egoisti appena fuori. Spett. le direzioni, molti sono andati e vanno a vedere il bellissimo film su Gandhi, il quale insegna la pazienza, la fratellanza, l'amore fra tutti gli uomini di qualunque razza e religione. Però credete che gli uomini imparino qualcosa da questi saggi ed umanitari insegnamenti? Proprio poco o niente; me ne sono accorto io stesso alla fine di questo film. Piuttosto a froto domenica scorsa ed ero senza ombrello; a molti automobilisti che uscivano dal cinema, dopo aver visto questo film, ho fatto cenno che mi dessero un passaggio per Pinerolo; neanche uno si è fermato ma tutti filavano diritto e mi guardavano come se fossi un lebbroso. Fra me ho pensato: quanto egoismo e menefreghismo c'è tra gli uomini! Un attimo prima si sono commossi nel vedere al cinema la grande ed altruistica figura di Gandhi e poco dopo lasciano un loro fratello anziano camminare per chilometri sotto la pioggia. Questo è solo un piccolo esempio dell'egoismo che esiste fra gli uomini sotto molti aspetti; non dovremmo per esempio rifiutare con ideone di fare un po' di carità ad una zingara che tende la mano sporca; oppure, trovandosi al bar, non offrire una bevanda o un panino ad un marocchino che gira tutto il giorno con un carico di coperte e di altre mercanzie sulle spalle per guadagnarsi il pane lontano dalla patria. Rimarrà pertanto sempre valido il solenne ammonimento di Cristo che destina al fuoco eterno coloro che furono egoisti verso i loro fratelli: «Avevo fame e non mi deste da mangiare; avevo sete e non mi deste da bere; ero ignudo e non mi deste da vestire; andate, maledetti, nel fuoco eterno preparato per voi e per gli angeli perversi!». F. MORELLO (Pinerolo - Torino)



Eugenio Manca